



Domenico Dara, *Malinverno*, Feltrinelli, 2020

Il “morbo della lettura” affligge la cittadina di Timpamara. A diffonderlo è il maceratorio che vi ha sede, nelle cui vasche confluiscano libri e riviste di ogni tipo. Le pagine squinternate incuriosiscono gli operai, che le portano a casa e le leggono; dove non agisce la mano umana, arriva il vento, che solleva i fogli e li sparpaglia per il paese, deponendoli su strade e panchine, piazze e balconi. Brandelli di rotocalchi e stralci di romanzi, saggi e manuali entrano così a far parte della quotidianità della gente, che comincia a chiamare i figli Desdemona, Agamennone e Victorùgo. È qui, tra queste persone che si nutrono di lettura e di letteratura, che nasce Astolfo Malinverno. Astolfo come il cavaliere dell’Ariosto che va sulla Luna a cercare il seno di Orlando. Orfano di madre e di padre, nato con una gamba più corta dell’altra, Astolfo è un uomo malinconico, solo e solitario, che vive di romanzi e di racconti, perfettamente a suo agio nella mansione di bibliotecario di Timpamara. Nelle stanze piene di libri si sente a casa, libero e finalmente intero. Le sue storie preferite sono quelle che si chiudono con la morte del protagonista e, se questo non avviene, ne riscrive il finale, accomodandolo meglio alla sua idea che la vita è sempre abbracciata alla morte e che niente avrebbe valore senza il senso chiaro della sua finitezza. Sembra dunque naturale incaricarlo anche del cimitero: di mattina custode del camposanto, di pomeriggio custode della biblioteca. Di mattina fra le tombe e le storie vissute, di pomeriggio fra i libri e le storie immaginate. Biblioteca e cimitero sono luoghi di uno stesso mondo, dove persone e personaggi si sovrappongono e si confondono. Per Astolfo, i libri vivono e muoiono come fossero esseri umani, gli esseri umani travalicano i confini della loro permanenza terrena come fossero personaggi. Ogni vita realmente vissuta si fa romanzo, ogni vita narrata diventa reale. Date le premesse, è inevitabile che gli incontri che avvengono tra le mura di questo cimitero aprano a storie liminari, sorprendenti. Sono incontri con i vivi che vengono a trovare i loro cari e con i morti che non hanno finito di raccontarsi. A tutti il mite e generoso Astolfo, avvezzo suo malgrado alla solitudine,

offre ascolto e aiuto. Con la sua zoppia, che nei miti è il segno distintivo di chi è a cavallo tra il regno dei vivi e quello dei morti, egli sa prendersi cura con delicatezza degli uni e degli altri.

Ad attrarlo è soprattutto una bella sconosciuta, la cui fotografia campeggia su una lapide priva di scritte. Attorno a questa donna ignota, che Astolfo decide di chiamare Emma Bovary, si sviluppa una storia d'amore piena di sorprese che attraversa il romanzo e ne costituisce il filo principale.

Nella testa di Astolfo e dei personaggi che accompagnano il suo cammino, la demarcazione tra realtà e immaginazione è friabile. Lo spirito del luogo, quello a cui gli abitanti di Timpamara devono i loro nomi, in Astolfo agisce in sommo grado e lo trattiene in una dimensione in cui ogni esperienza assume contorni onirici e surreali. D'altronde i suoi eroi letterari sono Emma Bovary e Don Chisciotte, che con le fantasie tratte dai libri hanno riempito le loro vite. Per lui e per gli altri protagonisti, lo straordinario entra continuamente tra le maglie degli eventi quotidiani, li scompagina, ridisegna i limiti del vero. Il visibile si intreccia all'invisibile, il fantastico alla normalità, l'amore alla morte. Il cimitero è il luogo ideale per valicare i confini e realizzare l'incontro tra vivi e defunti, tra terreno e ultraterreno, tra fatti e possibilità. Ma è anche un luogo di mestizia e, sebbene questo cimitero sia insolitamente vitale, le storie che vi si svolgono sono tristi, malinconiche, segnate dal destino avverso e dalle occasioni mancate. Gli amori sono onnipresenti però incompiuti, a volte solo immaginati, benché non per questo meno veri. Il risultato di tale groviglio di verità e fantasia è una fiaba romantica e tragica (a momenti anche macabra), ma non amara.

Le citazioni letterarie e i riferimenti ai miti classici conferiscono un carattere particolare a questo romanzo intriso di poesia e romanticismo. Per il mio gusto non è sempre convincente, non tutti gli ingredienti sono dosati a dovere, e forse è un po' troppo insistita la dialettica amore-morte, ma la scrittura è fluida, la storia è intrigante e non annoia mai.

Francesca